Tavola rotonda al convegno sulle PP.SS.

I sei a consulto sull'impresa pubblica

Gli interventi del compagno Napolitano, di Galloni (Dc), Signorile (Psi), Longo (Psdi), La Malfa (Pri), Romanelli (Pli) – Le questioni della programmazione, delle nomine, della imprenditorialità

ROMA — Come è stata accolta dai rappresentanti delle forze politiche la proposta di rilancio imprenditoriale delle Partecipazioni statali che i dirigenti dell'IRI, dell'ENI, dell'EFIM hanno presentato nel convegno che si è aperto ieri mattina? Un primo dato unificante della tavola rotonda cui hanno preso parte il compagno Napolitano, il socialista Signorile, il vice segretario della DC Galloni, il repubblicano Giorgio La Malfa, il socialdemocratico Longo e il liberale Romanelli sta proprio nel riconoscimento unanime del ruolo chiave, «non transitorio», che deve avere l'area dell'impresa pubblica nello sviluppo economico del paese.

Galloni, vice segretario di un partito da alcuni settori del quale in questi ultimi tempi sono venuti non pochi attacchi distruttivi alle Partecipazioni statali, ha parlato di ripensamenti «autocritici» da parte dc e detto che la presenza dell'impresa pubblica nell'economia italiana «non è contingente», ma si inserisce «in modo permanente nel tessuto e nelle caratteristiche della nostra economia», il cui carattere «misto» è stato sancito dalla stessa carta costituzionale. Assenso quindi ad una linea di rilancio, che miri ad un pieno recupero della imprenditorialità dell'area pubblica. Ma quali questioni ne discendono? Un primo problema — introdotto esplicitamente dalla relazione letta da Morganti, dell'IRI — riguarda l'esame — critico ed autocritico — delle ragioni che hanno portato alla dilatazione progressiva dell'area delle imprese pubbliche. La relazione aveva posto l'accento sulle eccessive pressioni politico-sociali che stanno dietro la crescita — «per salvataggi» — delle imprese pubbliche. Napolitano ha invitato ad una maggiore cautela nell'assegnare le responsabilità della crisi attuale delle Partecipazioni statali alle «pretese eccessive» che sarebbero state scaricate su questo sistema per affrontare i problemi dell'occupazione e del Mezzogiorno. Caso mai si tratta di verificare «in che modo» quelle richieste sono state soddisfatte e quale peso negativo abbiano avuto le carenze di programmazione, sia di carattere generale sia delle Partecipazioni statali. Molte di queste pressioni — ha ricordato Napolitano — si sono avute proprio perchè vi è stato il defilarsi della imprenditoria privata, quella stessa che oggi attacca in maniera anche aspra l'area pubblica: e molte di queste pressioni sono state utilizzate dai governi in chiave clientelare. Napolitano è stato però molto netto nel sostenere che i comunisti sono contro un ritorno indiscriminato a salvataggi anche quando si tratta di aziende pubbliche, come nel caso di quelle ex EGAM; essi ritengono, invece, che si debba adottare una valutazione corretta delle reali prospettive di risanamento di determinate imprese e, insieme, del loro ruolo strategico.

Per quanto riguarda il riassetto interno delle Partecipazioni statali i pareri sono stati meno convergenti. La relazione si era pronunciata per il mantenimento dell'attuale struttura polisettoriale degli enti di gestione. Signorile ha sostenuto che non si può non analizzare il modo in cui questa polisettorialità si è finora realizzata, cioè come un disorganico coacervo, privo di una logica industriale, al quale occorre oggi fare fronte attraverso una diversa ricomposizione delle competenze dei vari enti. Sarebbe assurdo — ha detto — ritenere che la programmazione possa essere fatta da un coacervo di imprese che coesistono nello stesso ente, ma hanno interessi lontanissimi. Per Galloni invece la attuale struttura molto composita degli enti di gestione è indispensabile per permettere una «programmazione polisettoriale, mentre sarebbe «un gravissimo errore» muoversi verso enti cui faccia capo un solo settore produttivo. Non contestiamo — ha detto a questo proposito Napolitano — una esigenza di integrazione polisettoriale; del resto da nessuna parte è stata avanzata l'ipotesi di enti monosettoriali; ma è anche vero che non si può considerare intoccabile né ottimale l'attuale struttura di tutti gli enti di gestione.

Rilancio imprenditoriale, dunque, recupero pieno dei criteri di responsabilità, di professionalità, di autonomia operativa del management con un controllo politico non sugli «atti», ma sugli obiettivi da realizzare: anche con questa esigenza vi è stato un assenso pieno (La Malfa ha chiesto a questo proposito «maggiore coraggio»: perchè — ha detto — l'IRI non ha dato un segnale allontanando i dirigenti del Banco di Roma coinvolti nelle vicende giudiziarie di questi giorni?). Ma verso cosa muoversi? Signorile ha fatto riferimento alla necessità di definire il ruolo che l'impresa pubblica — in una logica non di assistenza — deve avere «in un processo di promozione, assestamento, riconversione dell'apparato industriale italiano», che non può essere affidato ad una logica solo e puramente «finanziaria». Galloni, in termini più generici, ha parlato delle «responsabilità delle forze politiche e del governo» che devono indicare obiettivi e fini cui dovrà ispirarsi l'iniziativa delle Partecipazioni statali.

Collegando questo tema a quello del «controllo» sugli obiettivi realizzati dal management delle PP. SS., Napolitano ha detto che punto di riferimento di questo controllo deve essere la programmazione nelle Partecipazioni statali; una programmazione degna di questo nome, dal momento che finora tale non è stata nè la relazione annuale del ministro nè i «programmi» degli enti di gestione. Napolitano ha aggiunto che non si tratta di ricadere nell'illusione — che fu del centro sinistra — di schemi programmatori globali e onnicomprensivi: nemmeno, però, si tratta di credere che oggi la programmazione debba riguardare solo il settore pubblico della economia e che ad essa possano sottrarsi le imprese private. Del resto esistono già adesso concreti punti di partenza: i piani di settore della legge di riconversione (innanzitutto per la siderurgia e la chimica), che devono interessare lo sviluppo complessivo dell'industria, ma alla cui elaborazione un contributo importante deve venire dall'area delle Partecipazioni statali. Per La Malfa, invece, le questioni principali con le quali fare i conti subito sono la riconquista della economicità di gestione e un controllo parlamentare sugli investimenti, che li renda «realistici» dal momento che finora essi hanno avuto un carattere «eccessivo», con un dispendio di risorse pubbliche, anche per l'assenza di qualsiasi verifica sulla loro reale utilizzazione e sugli obiettivi che si annunciavano.

l. t.

Negativo il bilancio del gruppo Montedison

MILANO — Un comunicato della Montedison ha reso noto l'andamento del gruppo nei primi otto mesi del '77 da dove risulta che il fatturato consolidato nel periodo gennaio-agosto è ammontato complessivamente a 3573 miliardi di lire con un aumento del 22 per cento rispetto allo stesso periodo del '76. Tirate le somme il bilancio risulterebbe però ancora negativo.

Il comunicato mette in evidenza il grave deterioramento della congiuntura (colpisce le fibre in modo grave ma anche altri prodotti come le materie plastiche), alla quale però si è fatto fronte con un rilevante aumento di vendite all'estero (esportazioni dall'Italia più consociate estere) che hanno rappresentato il 41 per cento del fatturato consolidato rispetto al 38 per cento nell'analogo periodo del '76.

Il comunicato segnala poi un ulteriore aumento dei costi nel periodo in esame (materie prime, lavoro e denaro) sottolineando in particolare la pesantezza del costo del denaro, dato anche che l'indebitamento del gruppo ha raggiunto i 3060 miliardi di lire. Il costo del denaro ha quindi determinato «un cospicuo appesantimento dei costi finanziari». In conseguenza di ciò e degli altri incrementi nei costi di produzione, il comunicato afferma che «la società e il gruppo, alla fine del secondo quadrimestre '77, hanno registrato risultati economici negativi che, rispetto allo scorso anno, presentano variazioni relativamente contenute».

Concluso da Marcora il convegno di Bologna

Le Regioni del nord chiedono miglioramenti per il piano agricolo

Dal nostro inviato

BOLOGNA - Il dibattito sul piano agricolo alimentare è ormai scattato. Siamo alle prime battute, ma esso è già molto ampio e proficuo. Un esempio viene dal convegno che le regioni del nord hanno promosso qui a Bologna per due giorni nella sala del palazzo degli affari, il confronto tra forze sociali, partiti e governo su quello che è stato presentato come un «contributo» (nè un piano quindi, nè un contropiano) è stato serrato, impegnato e a «scena aperta». Al convegno di Bologna seguiranno quelli di Perugia il 2 e 3 dicembre con le regioni del centro e di Bari il 6 e 7 con le regioni del Sud. Il tutto avrà una sua prima conclusione con la conferenza nazionale del 16, 17 18 dicembre, promossa dalla presidenza del Consiglio. Da tale conferenza dovranno uscire le scelte e gli obiettivi del vero piano agricolo alimentare, il quale — come ha detto il compagno La Torre, responsabile della sezione agraria del partito nel suo intervento di ieri mattina — dovrà dare una parte di quelle risposte positive che il paese attende per uscire dal la crisi economica.

C'è un problema di deficit della bilancia commerciale da risolvere, ma ci sono anche problemi ancora più di fondo: lo stato del nostro Mezzogiorno, ad esempio, ed il peso inadeguato dell'agricoltura nel processo economico. Entrambi hanno dei costi. Essi vanno eliminati impostando una nuova politica agraria, di cui il piano agricolo alimentare può e deve diventare un momento fondamentale.

Il «contributo» delle regioni del nord ha avuto il pregio di offrire una visione nazionale dei problemi del nostro settore primario e di entrare nel merito delle questioni che le «indicazioni per un programma agricolo alimentare» formulate da Marcora non avevano risolto positivamente.

«Politica agricolo comunitaria»: le regioni del nord rivendicano una profonda revisione degli indirizzi e dei regolamenti. Viene anche proposta una programmazione agricola alimentare a livello CEE: il piano nazionale può spingere in questa direzione, che è condivisa anche dagli altri paesi del Mediterraneo. E' toccato al compagno La Torre ricordare l'incontro di alcuni giorni fa con il ministro spagnolo dell'Agricoltura. Il vero problema è di cambiare il rapporto di forza nella CEE a favore della sua area meridionale, che con l'ingresso della Spagna, della Grecia e del Portogallo si amplierà notevolmente. Nessuna diffidenza quindi nei confronti di tale ingresso nè atteggiamenti scettici sulle possibilità di imporre alla CEE una soluzione giusta ai fini dello stesso riequilibrio della economia comunitaria.

«Scelta meridionalistica»: in coerenza con questa visione di programmazione europea, le regioni del nord (e la conferma è venuta, oltre che dalla relazione dell'assessore emiliano Ceredi, anche dai suoi colleghi Ferraris del Piemonte, Rub della Liguria, del Gobbo del Friuli Venezia Giulia, Angeli della provincia autonoma di Trento, Vercesi della Lombardia e Stegher della provincia autonoma di Bolzano) propongono una impostazione meridionalistica del piano agricolo alimentare.

Cosa significa privilegiare il Su? Significa affrontare su nuove basi l'utilizzo delle risorse che giacciono abbandonate o che non sono sfruttate al meglio. Naturalmente non tutti sono daccordo. C'è chi vorrebbe privilegiare la «polpa» cioè il Nord: il professor Di Cocco, che ha parlato a nome del PLI, è stato esplicito. Il compagno La Torre ha immediatamente ribattuto e la polemica è stata sottolineata dagli applausi dell'assemblea e dal consenso dello stesso ministro Marcora.

«Rapporto agricoltura - industria»: le regioni hanno giustamente rivendicato il varo di un piano di settore, riguardante l'industria alimentare, nel quadro dell'applicazione della legge di riconversione industriale. E hanno ribadito il ruolo positivo che potrebbero avere le Partecipazioni statali in agricoltura unificando in un unico ente di gestione le varie aziende. Questa posizione è stata calorosamente appoggiata da Marisa Baroni della federazione unitaria dei sindacati degli alimentaristi.

«Leggi e strumenti di riforma»: il piano per poter avere successo — dicono le regioni — ha bisogno di provvedimenti che solo apparentemente sono «esterni»: ci riferiamo alla riforma dei patti agrari, al varo della legge sulle terre incolte, alla riforma dell'AIMA, alla democratizzazione della Federconsorzi, alla legge sulle associazioni dei produttori. E' stato proprio un rappresentante della Coldiretti, il trentino Bacca, a sollecitare il superamento della mezzadria e della colonia e l'aggiustamento del contratto di affitto. Nel dibattito, tra gli altri sono intervenuti il responsabile della sezione agraria del PSI, Avolio, e per la DC l'on. Bimbi.

Le parole sono state tante ma non ci si limiterà ad esse, seguiranno anche iniziative di lotta. Lo sciopero unitario del 24 dei braccianti e degli alimentaristi avrà infatti al suo centro — lo ricordava la compagna Donatella Turtura che al convegno rappresentava la federazione CGIL, CISL, e UIL — anche il piano agricolo alimentare.

Il convegno è stato concluso nella tarda serata dal ministro dell'agricoltura. Il suo è stato un discorso nel complesso insufficiente, inadeguato al modo nuovo con il quale le regioni, le organizzazioni professionali, i partiti e la federazione sindacale unitaria hanno affrontato il problema. Marcora ha avuto tuttavia alcuni accenti nuovi in ordine ai problemi istituzionali (si è finalmente arreso all'idea che il ministero di cui è titolare va riformato) e alla politica comunitaria che — ha detto — si dovrà mettere in seria verifica.

Romano Bonifacci

Il 30 novembre scade l'autotassazione

ROMA — Il 30 novembre scadono i termini per il pagamento, attraverso le banche, dell'acconto di autotassazione e per chiedere (se non lo si possiede) il numero di codice fiscale.

L'autotassazione di acconto riguarda soltanto i contributi (persone fisiche) che in occasione della dichiarazione dei redditi del giugno scorso hanno pagato una imposta superiore alle 250 mila lire. Questo limite, per le persone giuridiche, è stato fissato a 40 mila lire.

I contribuenti tenuti a pagare l'acconto dovranno versare un importo pari al 75 per cento dell'imposta già versata a giugno. L'anno prossimo, ovviamente, essi potranno detrarre le somme versate in acconto in sede di dichiarazione dei redditi.

Per quanto riguarda la richiesta del numero di codice fiscale essa va presentata con un apposito modulo agli uffici distrettuali.

Intanto il ministro Pandolfi ha annunciato che circa 400 mila contribuenti riceveranno a domicilio i rimborsi ai quali hanno diritto (per aver pagato più di quanto loro spettasse in relazione alle denunce dei redditi del 1975) entro la fine di quest'anno, con un vaglia cambiario della Banca d'Italia. Un altro milione di contribuenti (quelli che hanno pagato di più in relazione alle denuncie del '74) dovranno aspettare invece, per avere i rimborsi, fino al giugno prossimo.

Si tratta di restituzioni calcolate in circa 90 miliardi di lire per un valore pro capite di 57 mila, ma il 40 per cento dei rimborsi sarà inferiore alle 20 mila lire. Le somme rimborsate dovrebbero comprendere anche gli interessi maturati in ragione del 6 per cento.

Il ministero delle Finanze infine, sempre in materia di imposte, ha annunciato ieri che le operazioni di conguaglio di fine d'anno sulle retribuzioni dei lavoratori dipendenti potranno essere effettuate dalle imprese entro il 28 febbraio 1978.

Ultime battute del congresso nazionale

Faticosa ricerca di un'intesa per la riforma delle «Casse»

Non tutti nella democrazia cristiana sono su posizioni negative — Iniziative diverse — Il fatto nuovo e positivo della presenza e dell'intervento di amministratori comunisti

Dal nostro inviato

BOLOGNA — Il congresso nazionale dell'Associazione delle casse di risparmio e delle banche del Monte (ACRI) volge al termine e i delegati stanno tirando le somme dei lavori. La preparazione della mozione conclusiva è avviata non senza vivaci contrasti. Ma intanto fatto nuovo da rilevare è come per la prima volta nella storia dei congressi di queste imprese un gruppo di amministratori comunisti abbia fatto ascoltare una sua parola, il che potrebbe rappresentare un inizio di rinnovamento.

E' bene dire che anche il campo degli amministratori dc non è tutto disposto a schierarsi attorno alle posizioni delle consorterie oltranziste: troppi sono i problemi che la realtà del sistema bancario pone e troppe le ragioni di un'autocritica verso il passato, perchè possa essere ritenuto utile lasciar coagulare in uno scontro di opposizione frontale tutte le rappresentanze di ispirazione non conservatrice.

Una quarantina di istituti sugli 89 rappresentati al congresso, pur avendo una funzione pubblica, hanno per esempio una base associativa privata, con soci praticamente vitalizi o con diritto «ereditario». E' chiaro che il loro assetto deve essere invece posto in rapporto istituzionalizzato con la rappresentanza delle autonomie locali e delle categorie economiche interessate. Le cariche sociali dell'ACRI — per fare un altro esempio — sono elette dall'assemblea dei soci (leggi presidenti, di nomina governativa) e non dal congresso, dove peraltro molti dei delegati che rappresentano in modo più diretto i rispettivi istituti, non hanno statutariamente diritto di voto.

E ancora: gli stessi presidenti e vice presidenti di nomina governativa, che ora sono in grado di governare a loro piacimento il congresso, al di fuori dell'evoluzione vissuta dal paese in questi ultimi anni, sono in realtà, per quasi due terzi, scaduti e prorogati.

Conseguenza anche delle divisioni aspre emerse all'interno dello schieramento dc, è stata notata nei corridoi del congresso un'iniziativa dell'on. Pumilia, vice presidente del gruppo democristiano della Camera, giunto da Roma proprio per vedere di salvare il congresso da un esito muro contro muro. Nella stessa direzione si sono mossi i repubblicani e i socialdemocratici. Il compagno socialista prof. Arduini, che ha posto il problema della riorganizzazione dell'ACRI, ha avanzato la proposta di una commissione di studio ampia e rappresentativa che presenti proposte operative sia per una ristrutturazione e rilancio sia per una più democratica riforma dello statuto.

Parlando ai giornalisti, il compagno on. Vespignani ha sottolineato anche l'elemento nuovo del congresso, che si è dimostrato diverso dai precedenti, volere o no sensibile alla realtà che prende dal paese. L'intervento dell'on. Pumilia — ha detto Vespignani — dimostra che nel partito di maggioranza si avverte la responsabilità di dover operare per dei cambiamenti necessari.

E' impossibile, in questo momento, anticipare un esito ma, nella commissione per la mozione che sta lavorando a sera inoltrata è possibile che un terreno d'intesa unitario sia trovato. Diversamente — ha dichiarato ancora Vespignani — rimarrà ugualmente la possibilità di promuovere passi in avanti importanti di carattere funzionale nelle seguenti direzioni:

a) un superamento del Testo unico del 1929, che avvicini le casse di risparmio agli altri istituti di credito ordinario;

b) un più deciso raccordo con gli organi e le istituzioni nazionali e locali che prescindono alle iniziative di programmazione economica, pur garantendo la piena autonomia degli istituti bancari;

c) un rafforzamento del carattere pubblicistico delle casse di risparmio;

d) una modifica delle strutture istituzionali delle singole banche che preveda da un lato organismi efficienti, agili e qualificati di gestione amministrativa, d'altro lato organi più ampi cui spettino i compiti dell'indirizzo, del riscontro e del controllo. Oggi le due funzioni, dell'amministrazione e del controllo, si sovrappongono determinando evidenti e patologiche distorsioni.

Ampliare le funzioni

Per quel che riguarda la destinazione degli utili delle casse, che attualmente per la legge si devolvono a «beneficenze» clientelari, la posizione dei comunisti è che essi in questo momento debbano venire indirizzati in misura prevalente per il rafforzamento dei capitali sociali, se si intende che gli istituti possano ampliare la loro funzione di credito socialmente positiva. Ora questa funzione è in parte limitata ad interventi di pubblica utilità su obiettivi previsti nel quadro della programmazione locale.

Quanto alla seduta di ieri, la relazione di turno è stata presentata questa volta non da amministratori, ma dai direttori generali delle casse di risparmio quale frutto di un lavoro collettivo rivolto a studiare le funzioni e le strutture delle casse stesse nella proiezione degli anni '80. Ma anche questa elaborazione, interessante e aperta, veniva a porre un problema politico di non ultimo interesse: quello della posizione nelle aziende dei direttori generali. Nella situazione attuale è chiaro che un rafforzamento di questa posizione non può non avere un ruolo positivo, come garanzia contro quelle forme deteriori di clientelismo che per troppo lunga prassi hanno caratterizzato il sistema.

Infatti occorrerà difendere e non limitare l'autonomia funzionale delle casse di risparmio, una volta che queste siano state istituzionalmente rinnovate.

Ne hanno parlato nel dibattito di ieri i due compagni comunisti, Sarfatti, amministratore della Cariplo, ha chiarito come la concorrenzialità possa non essere favorita, bensì ostacolata da eccessi di centralizzazione che pure da essa dovrebbero trarre giustificazione. La stessa vicenda dell'Italcasse che ha portato alle dimissioni del direttore generale Arcaini, al di là degli aspetti personali e clientelari, trae origine dall'attuale utilizzazione dell'istituto, che apre la strada a un potenziale negativo processo di riduzione di singole casse a «sportelli» dell'istituto centrale.

Il compagno dottor Caffarata, amministratore della cassa di risparmio di Genova e Imperia, ha anche lui polemizzato contro certe concezioni di «superbanca» che verrebbero da alcuni fatte a proposito dell'Italcasse.

Quinto Bonazzola

Proposte su conti esteri e occupazione

ROMA — Il gruppo parlamentare del PDUP ritiene che, anche alla luce dell'andamento della bilancia dei pagamenti (in forte avanzo a ottobre e negli ultimi dieci mesi) sia possibile oggi rilanciare una politica di «coraggioso impiego della spesa pubblica in funzione antirecessiva e di creazione immediata di posti di lavoro». Lo hanno detto ieri mattina i proff. Vianello e Parboni, che hanno coadiuvato i deputati di Democrazia proletaria, in un incontro con i giornalisti.

Nella stessa sede è stata annunciata, al riguardo, una lettera aperta al ministro Stammati in cui si formulano, appunto, le considerazioni di cui sopra. Occorre tuttavia precisare che la stessa spesa pubblica, se non selezionata e programmata in modo organico, può provocare nuovi fenomeni inflattivi, compromettendo quindi seriamente anche l'obiettivo che si vuole conseguire.

Quanto all'andamento favorevole della bilancia dei pagamenti, si afferma oggi che, così stando le cose, «vi è anche da dubitare della reale necessità del prestito di circa 500 milioni di dollari ottenuto in primavera dal Fondo monetario internazionale». Non si può dimenticare, peraltro, che uno dei motivi per cui i nostri conti con l'estero vanno meglio è rappresentato dalla osservanza degli impegni assunti con il FMI, per quanto possano risultare pesanti.

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

LA COOPERATIVA DI ANZOLA EMILIA

Una grande azienda al servizio ed in difesa dei consumatori

Intervista con il presidente Giuseppe Mezzetti - Tutto il complesso assicura il rifornimento di 368 negozi Collegamento diretto fra aziende agricole e punti di vendita - Il rapporto con i coltivatori della zona

BOLOGNA — La Coop Emilia-Veneto ha avviato i contatti con gli Enti locali, i sindacati, i partiti di Bologna per mettere a confronto il programma di sviluppo della propria rete distributiva degli anni '80. Altrettanto si accingono a fare la Coop Nord Emilia, l'Alleanza Coop Modena, la Coop Romagna - Marche. Tutta l'estesa ed articolata organizzazione interregionale, alla quale fanno capo centinaia di migliaia di consumatori è praticamente entrata in movimento. Un programma che non è solo, per così dire, tecnico e logistico, ridotto ad ipotesi di apertura di nuovi punti-vendita, o di ampliamenti, o di ristrutturazioni, ma è un più complesso strumento teso a fornire alle città ed ai territori interessati un servizio pubblico moderno, agile, capace di contribuire alla lotta per la difesa del potere d'acquisto delle masse popolari. «Di conseguenza anche la Coop Italia — ci dice il presidente della sede di Anzola Emilia, Giuseppe Mezzetti — deve rapportare la sua struttura alle esigenze che si vanno accrescendo; questo vuol dire potenziare ulteriormente i nostri impianti, migliorare la già elevata professionalità delle maestranze, allargare il rapporto con i piccoli e medi produttori».

La cosiddetta sede secondaria interregionale è in realtà una grande azienda (378 addetti, area di 60 mila metri quadrati di cui 25 mila coperti, 54 automezzi per la consegna delle merci in maggioranza frigo e con pedane mobili, magazzini «diretti» da un centro elaborazione dati, reparti per la confezione sottovuoto di prodotti ortofrutticoli, dell'industria casearia e degli allevamenti suinicoli) che quotidianamente assicura il rifornimento di 368 negozi. Alla fine di quest'anno da Anzola Emilia saranno usciti un milione e 134 mila quintali di generi alimentari e della pulizia della persona e della casa, ma anche questo *record* è, di fatto, già arretrato: «Abbiamo nelle adiacenze altri 70 mila metri quadrati di terreno — spiega ancora Mezzetti —, ed è su tale area che dovremo estendere la nostra struttura, come si andrà a proporre agli Enti di governo locale. La camicia ci sta strettina».

Ma per capire l'identità della Coop Italia di Anzola occorre andarne alle origini. E' nata nel 1972 per decisione delle cooperative di consumo di Bologna, Modena, Ferrara, Rovigo (che avevano in quel momento 130 mila soci), al fine di concentrare la capacità di contrattazione con l'industria e di aprire un flusso programmato dei prodotti dell'agricoltura, oltre che di razionalizzare i rifornimenti. La scelta si è rivelata subito giusta, anche se non sono mancati problemi e difficoltà, e l'attuazione si è svolta di pari passo con il processo di fusione di cooperative locali, provinciali ed extra provinciali che da sole non avrebbero potuto reggere all'urto del capitale monopolistico.

Oggi la Coop Italia di Anzola, che sorge sulla via Emilia, in posizione mediana fra gli accessi autostradali di Bologna e di Modena, serve 75 supermercati, 92 superettes, 195 negozi tradizionali, 6 discount (semingrosso) e si «spinge» a nord fino a Mantova, Treviso, Venezia, ed in direzione del centro della penisola; oltre a comprendere la zona marchigiana ha «puntate» nel Molise, in Campania, Basilicata, Puglie.

Assistere, anche solo per poche ore, al lavoro quotidiano in questo ordinato «porto» di arrivi e partenze è quanto mai interessante. L'attività è incessante ma non frenetica, anche se svelta. Le merci giungono alle banchine e subito vengono prese in carico dal «cervello» che le cataloga, le assegna ad un posto preciso, le prepara sostanzialmente alla già imminente partenza.

La importanza di un tale apparato emerge con tutta evidenza anche solo sapendo che nei vasti magazzini sono movimentate circa tremila «referenze» (generi, tipi, marche, ecc.), che vanno dalle carni ai salumi, dalle bevande ai latticini, dall'ortofrutta ai dentifrici, ai saponi, al caffè, e via via alle scope, ai detersivi ecc. La frutta e la verdura praticamente fanno appena in tempo a toccare questo polo che subito ripartono.

Chi produce per la Coop Italia? «Il 50 per cento dei prodotti che movimentiamo — dice ancora il presidente Mezzetti — vengono dalle cooperative agricole, poi dalla Coopindustria di Castelmaggiore che è di proprietà del nostro movimento, da altre cooperative, da aziende private che mediante rigorose convenzioni usano il marchio Coop». Oltre, diciamo così, alla efficienza aziendale, cosa significa un centro come questa Coop Italia di Anzola? «Significa semplicemente escludere il parassitismo che appesantisce il commercio, vale a dire gli intermediatori, i grossisti, le rappresentanze; nel caso dell'ortofrutta, per il rapporto diretto che abbiamo con la cooperazione agricola, scavalchiamo per il 90 per cento i mercati generali con tutto il gravame che ne consegue».

Ci viene portato un esempio di ciò che significa il collegamento diretto fra aziende agricole e punti-vendita: «Nel corso della recente campagna mele, in venticinque giorni la Coop Italia di Anzola ha immesso nella propria rete 36 mila casse da 20 chili di frutta, acquisite nel vicino Ferrarese, in Valtellina e in Alto Adige; i consumatori hanno conseguito un risparmio fra il 15 ed il 20 per cento».

Nel reparto ortofrutta vediamo alcuni contadini mentre consegnano quantitativi di verdura. Ci viene spiegato che la Coop Italia mantiene un ottimo dialogo con i piccoli coltivatori della zona, i quali hanno in questa struttura un sicuro punto di riferimento, uno sbocco garantito. «In effetti il vincolo che ci unisce ai contadini e principalmente alla cooperazione agricola è uno dei grandi risultati che abbiamo potuto realizzare sui piani economico e politico — conclude Mezzetti —, e ciò si traduce in programmazione del lavoro e delle coltivazioni».

La Coop Italia di Anzola Emilia è dunque più di un centro commerciale: è una proposta con una solida base.

posta pensioni

Perché quattro anni di attesa

Il 12 dicembre 1973 ho presentato all'INPS di Roma la domanda di ricostituzione della mia pensione. E' mai possibile che alla distanza di 4 anni non ho ancora saputo che fine ha fatto la mia pratica?

CORRADO VALLONI
Roma

Dopo accurate ricerche abbiamo rintracciato la tua domanda presentata nel dicembre 1973. Ci è stato assicurato che entro 5 o 6 mesi riscuoterai tutte le tue spettanze, compresi ovviamente gli arretrati maturati dalla data della domanda fino alla data del primo pagamento. Il tuo caso merita una considerazione, poiché la pratica è rimasta giacente per quattro anni e forse, senza il nostro intervento, chissà quanto altro tempo si sarebbe dovuto attendere. E' chiaro che quando si deve lavorare tra montagne di carta (e credici l'INPS è subissato di richieste: circa 8 milioni di domande di prestazioni all'anno) è sempre possibile il verificarsi di un errore o di una omissione. Però quattro anni sono davvero troppi e non possiamo non sottolineare il nostro disappunto al riguardo. Anche questo è uno dei tanti motivi per cui i sindacati si battono da tempo affinché il governo affronti il problema della ristrutturazione e riorganizzazione dell'INPS.

Non risponde l'INPS di Cosenza

Nel 1976 mi hanno sospeso la pensione d'invalidità. Mi sono recato personalmente agli sportelli della sede dell'INPS e qui mi è stato detto che tale sospensione è dovuta al fatto che Potenza è ancora in attesa del trasferimento della mia posizione assicurativa esistente presso la sede dell'INPS di Cosenza per effetto del lavoro da me svolto, a suo tempo, in detta provincia dal 1948 al 1963.

Effettivamente la tua pensione non doveva essere sospesa. Infatti, l'INPS di Potenza quando tu, a suo tempo, inoltrasti domanda di pensione, accertatone il diritto, ti liquidò provvisoriamente il trattamento minimo, procedura che era allora in vigore per consentire al pensionato di non rimanere senza pensione fino alla definitiva liquidazione. Ciò, proprio nel tuo caso, ha comportato più perdita di tempo in quanto in tuo favore risultano versati contributi anche all'INPS di Cosenza dal '48 al 1963.

Senonché successivamente l'INPS di Potenza ti ha sospeso la pensione perché altre norme hanno abolito la procedura della liquidazione provvisoria, abolizione ovviamente applicabile alle pensioni liquidate dopo l'emanazione delle norme stesse e non alle pensioni liquidate prima, come la tua. A seguito del nostro intervento, l'INPS avendo constatato l'illogicità della sospensione, ci ha promesso che entro un mese ti liquiderà la pensione con i relativi arretrati sulla base dei contributi esistenti presso la sede di Potenza, i quali, peraltro, già da soli sono più che sufficienti per il tuo diritto a pensione.

La definitiva liquidazione ti sarà fatta non appena la sede dell'INPS di Cosenza si degnerà di trasferire i contributi a Potenza, cosa che non ha ancora fatto malgrado tre solleciti. Ti avvertiamo che in sede di liquidazione definitiva l'INPS di Potenza dovrà corrisponderti gli interessi maturati sugli importi di pensione pagati in ritardo.

Disposti altri accertamenti

Sono un coltivatore diretto che da una dozzina d'anni non posso più continuare la mia attività lavorativa. Da circa dieci anni tutte le mie domande di pensione rivolte all'INPS sono state sempre respinte. Vani sono stati anche i miei ricorsi in Corte di Appello.

OTTAVIO DI SPIRITO
Scampitella (Avellino)

La sede dell'INPS di Avellino alla quale abbiamo chiesto notizie della sua pratica ci ha fatto presente che la sua domanda di pensione del 30 ottobre 1976 è stata respinta per non invalidità ed attualmente pende il ricorso avanti al Comitato provinciale di Avellino che, di recente, ha disposto ulteriori accertamenti. Ci è stato assicurato che non appena perverranno i risultati di tali accertamenti, presumibilmente entro un mese, le saranno inviate dirette comunicazioni. Se l'esito non sarà di suo gradimento, le consigliamo di affidarsi al patronato INCA che indubbiamente l'assisterà fino in fondo per una equa definizione della sua vertenza contro l'INPS.

a cura di F. Viteni